

FIGLI

Un film di Mattia Torre. Regia di Giuseppe Bonito
Italia 2020 | Durata 97 minuti | Commedia



Scheda a cura di Arianna Prevedello, consulente ACEC Triveneta

IMPARARE AD AMARE LEGGENDO E ACCETTANDO LA REALTA'

"Figli" è un film di Mattia Torre. Questa premessa mi sembra necessaria per raccontare il mio approccio alla regia del film dopo la prematura scomparsa di Mattia. Dico "un film di" e non semplicemente "un film scritto da" perché conoscevo bene Mattia e sapevo quanto vissuto ci fosse in questo copione. Il film è un distillato innanzitutto della sua vita ma, a mio avviso, trascende questa sfera privata per diventare lo specchio della vita di tutti noi. L'esistenza stravolta dall'arrivo di un figlio, l'ansia di crescere, la sensazione di non farcela, la difficoltà ad accettare i cambiamenti piccoli e quelli enormi che la vita pone a Sara e Nicola (la coppia interpretata da Paola Cortellesi e Valerio Mastandrea), tutto questo viene passato costantemente sotto la lente d'ingrandimento ironica della commedia ed era già contenuto in nuce nel monologo "I figli invecchiano" da cui il film trae spunto. "Figli" è la storia, comica e commovente, di una coppia, di due persone che si amano e che provano a reggere all'onda d'urto della genitorialità in un tempo caotico e in un Paese sempre più ostile. In questo film si fondono insieme il registro comico ma anche l'analisi profonda; si mescolano, talvolta persino nella stessa situazione, la realtà, la percezione della realtà e l'inconscio, con una disinvolta e una apparente leggerezza che solo i grandi autori posseggono.

Giuseppe Bonito

Di premessa in premessa... perché, come abbiamo potuto leggere, si tratta di un film con una gestazione sofferta ma sincera, come tutte quelle vicende che hanno a che fare con le cose fondamentali della vita. Come generare e morire: mettere al mondo dei figli (soprattutto più di uno) come i protagonisti Sara e Nicola e lasciare questo modo con le cose a metà come è successo allo sceneggiatore, commediografo e regista Mattia Torre all'età di 47 anni. In entrambi i casi si tratta di "rammendare" con semplicità e umiltà qualcosa che vive di una maestosa imperfezione inconfondibile, che esonda da ogni parte e che mette il dubbio confortante che l'incompiuto sia la cifra della verità.

Un'imperfezione che entra ed esce dalle finestre: quelle dello zoom nella storia particolare di Sara e Nicola, coppia genitoriale in evoluzione che spesso per un senso di manchevolezza, di sentirsi "malfatta" vorrebbe uscire dalla stessa finestra da cui siamo entrati noi spettatori. E' l'istinto di farsi da parte con un s lancio che esprime dissenso, malessere, spossatezza, rabbia e anche un po' di tristezza: Sara lo fa più volte nel film, come una ricorrenza, concedendo all'opera quegli istanti grotteschi che saranno portati alle stelle con il "match" tra madre e figlia dedicato ai "vecchi". Quelle persone anziane che si sono presi tutto, che consumeranno tutto e che bisogna stare attenti a non farli arrabbiare perché sono tanti, molti di più di quelli che nascono.

Questo dialogo tra finestre (zoom e uscite di scena) è un gioco di prospettive utile al tema della genitorialità, che ci mette fin da subito nella condizione necessaria e sana di dover visualizzare la realtà abitata da ciascuna coppia e famiglia. Anche se ogni finestra si assomiglia, il confortante *mal comune mezzo gaudio*, ogni infisso si apre in realtà sempre su situazioni uniche che chiedono di essere lette e decifrate nella loro peculiarità. Perché se è pur vero che esistono le categorie di

genitori, presentate nel film su sfondo bianco proprio per isolarle sociologicamente, sappiamo che i confini di questi approcci (o non approcci) esistenziali ed educativi sono molto labili, liquidi e le persone nuotano-sguazzano tra un modello e l'altro. Infatti alla fine del catalogo la voce narrante di Sara presenta la loro coppia quasi come un caso isolato.

“E poi ci siamo noi”, ma sappiamo che non è così: Nicola e Sara non sono gli unici da essere fuori da queste semplicistiche suddivisioni, che dicono qualcosa ma non tutto. Tutti credono di essere speciali sia nella loro felicità sia nella loro sofferenza, in realtà il film funziona soprattutto quando si cala nel conflitto che porta il timbro del loro dna di coppia. Magistrali sono, in tal senso, le poche battute del prologo iniziale che ascoltiamo e osserviamo dalla finestra. Tutto è lì per porci due questioni fondamentali che, forse, sono terreno di scontro di tante coppie. La prima è il “c’eravamo detti 50 e 50 per le incompatibilità familiari”, ma poi la realtà, che non è per niente perfetta, racconta uno sbilanciamento nei confronti di Sara. Anche se lo sbilanciamento non ha mai un solo volto. Ne ha almeno due a raccontarci l’irrigidimento dei ruoli sociali, ancora oggi, nel 2020: un marito che lavora e una mamma che si occupa della casa e dei figli.

Figli racconta un mondo ingessato, che cade ancora negli stessi stereotipi di sempre, anche se i due innamorati si erano promessi ben altri orizzonti. Di chi è la colpa? Della coppia? Del welfare che non c’è? Nicola e Sara capiscono che possono lavorare nell’immediato soltanto sulle colpe della prima, cercando di riportare ordine nei ruoli sociali di entrambi. C’è un padre che deve conoscere meglio suo figlio. C’è una madre che deve tornare anche a lavorare. E’ ormai assodato che, al di là delle scelte in buona volontà di ogni singola famiglia, una divisione dei compiti poco equilibrata a lungo andare porta sia ad un malessere emotivo ed un isolamento sociale e professionale femminile, sia ad un impoverimento del ruolo genitoriale maschile. Non si tratta di dire all’altro che bravo che sei in queste incompatibilità (ciò denoterebbe altri problemi? Bassa dose di autostima e di adultità?), ma piuttosto di sapere e condividere empaticamente cosa significa vivere una famiglia e, anche se sembra un verbo poco poetico, “gestirla” insieme nelle sue dinamiche quotidiane di cura e di educazione.

Il secondo punto è direttamente collegato a quanto sviluppato finora. *Figli* racconta con una sola frase anche le “colpe” della donna in questo sbilanciamento: “ma perché tu fai tutto prima?” chiede Nicola a Sara, dopo che lei lo incalzava accusandolo di fare le cose sempre troppo dopo. Prima/Dopo sono ancora una volta due facce della stessa medaglia. La donna vuole il 50 e 50, ma con il suo inquadramento rigido. Così dice Nicola di lei, facendoci riflettere, per cui sarebbe sempre lei ad avere le redini di questo 50 e 50, come un capo reparto che detta l’agenda della giornata. Insomma c’è il reclamo di un sostegno, ma al contempo c’è l’occupare un posto “largo” sempre e comunque: lei può indietreggiare abbassando la cresta che giorno dopo giorno si è alzata sempre di più anche per malessere e solitudine? Lui può metterci un po’ di slancio performante ormai rasente allo zero perché sempre confinato in negozio?

Il film è tutto nel prologo che poi verrà ripreso anche nel finale, grazie ad un montaggio che fonde due sequenze in cui la coppia torna a litigare e a dirsi le medesime frasi. Ora, però, è più competente e capace di imporsi anche uno stop per tornare brillantemente a dinamiche costruttive. La scrittura di Mattia Torre è piena di sapienza familiare, quel “know how” che sa che non si è imparato mai nulla per sempre, ma che al contempo tante altre volte si è stati in grado di farcela. Insomma, se l’inciampo è sempre dietro l’angolo, anche il fare meglio lo è altrettanto in onore di quella verità cifra dell’imperfezione.

E non sarà una rendita a salvare Nicola e Sara. Appare, in tal senso, forse un po’ forzata la figura della pediatra anche se perfettamente agganciata a quel grottesco che induce Stefano Fresi, nei panni dell’amico, a porgere una sorta di “condoglianze” a Nicola per la notizia della nuova gravidanza. Accettiamo questo reiterato indulgere farsesco perché aiuta a porre in modo non

retorico una buona domanda: è una bella notizia passare da uno a due figli? La risposta non è banale o moralistica, come le sfide che si impongono alla famiglia nell'accogliere il nuovo arrivato senza una rete di salvataggio nelle giornate che si aprono.

A chi chiedere aiuto? I nonni vengono dipinti come infanti egoisti, anche se sappiamo che in molti casi i nonni sono, ormai, dei veri e propri genitori sostitutivi. Probabilmente nell'osservatorio di Torre ci sono anche queste persone così infantili, a riconferma che non ci sono categorie esaustive, ma si tratta sempre di provare a leggere la realtà circostante. Leggerla ci invecchia? Così come nel monologo teatrale di Torre “i figli ci invecchiano” – bellissimi i tentativi di rughe nel volto di Paola Cortellesi – ma contro questa fatica immensa che non va negata, c’è anche in cambio una freschezza e lucidità interiore che aiuta ad affrontare senza paura le intemperie della vita, cercando soluzioni commestibili e sostenibili.

Durante i suoi controlli alle cucine Sara ripete sempre una frase che ci sembra strategica anche nella lettura della realtà delle famiglie italiane “... per il bene della comunità”. Cos’è questa comunità? Come una ricorrenza viene ricordato che non esiste solo quel ristorante e i suoi interessi, ma c’è un bene più grande a cui tendere sempre. Una riflessione ancor più necessaria in ambito famigliare a cui gli stessi Nicola e Sara non possono sfuggire. Fare figli impone di porsi delle domande sul bene della comunità, quel benessere che torna indietro anche a ciascuna famiglia e del quale nessuno può disinteressarsi. E al quale non possono sottrarsi nemmeno gli anziani con le loro pensioni sicure, rendite e nuovi progetti. Senza dimenticare, infine, che pure tra gli anziani qualcuno non se la passa così bene. L’osservatorio di Torre lamenta delle doppie case, ma sappiamo che non tutti gli anziani vantano una “prima casa”.

Solo ai bambini è concesso di essere naturalmente egoisti – e anche loro con buoni genitori hanno le ore contate – e dire frasi inascoltabili, come quelle che pronuncia Anna pensando all’arrivo del fratellino. Certamente “si stava tanto bene in tre”, ma andrà tutto bene anche in quattro, in cinque, in sei...? Dipende dai due “eroi” che stanno al timone della barca. Non dipende dai figli. Dipende dai genitori-coppia se sapranno amarsi abbastanza, malgrado la realtà che non è attualmente delle migliori. Nicola e Sara, però, non si tradiscono e continuano a cercarsi nella città. Che bello!

Per riflettere e discutere

Nell’esortazione *Amoris Laetitia* Papa Francesco al numero 36 segnala che

Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica. D’altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l’invito a crescere nell’amore e l’ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione. Né abbiamo fatto un buon accompagnamento dei nuovi sposi nei loro primi anni, con proposte adatte ai loro orari, ai loro linguaggi, alle loro preoccupazioni più concrete. Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario.

Figli ci porta a non proprio lontano da questo orizzonte astratto. Ci fa atterrare bruscamente. Cosa in questo film dona la speranza che andrà tutto bene? Quali parole? Quali atteggiamenti? Quali scelte? Quali azioni? Quali valori? Quali sentimenti? Quali competenze?